

SENATO DELLA REPUBBLICA
Seduta pomeridiana di martedì 4 ottobre 2005
RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente PERA

.....

Esposizione economico-finanziaria del Ministro dell'economia e delle finanze

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: "Esposizione economico-finanziaria del Ministro dell'economia e delle finanze".

Ha facoltà di parlare il ministro Tremonti.

TREMONTI, vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'economia e delle finanze.

Signor Presidente, signori senatori, alle cifre relative ai conti pubblici per il 2006 e seguenti, vorrei aggiungerne alcune altre - politiche - per discutere su quanto è avvenuto, su quanto avviene e su quanto avverrà in Italia e in Europa, o forse è meglio dire in Europa ed in Italia.

Questa visione non è volta a ridurre il grado relativo delle responsabilità nazionali; è per accrescere il margine oggettivo di comprensione della realtà. La visione, infatti, è organica o non lo è, è europea o non lo è. Secondo i dati della Commissione europea Eurostat, 5 dei 6 più grandi Paesi dell'Unione, Regno Unito, Francia, Germania, Italia e Polonia, sono sopra il 3 per cento del rapporto deficit-PIL.

Stiamo dunque facendo riferimento ad un fenomeno che, per dimensione, interessa i tre quarti circa della popolazione europea, i tre quarti circa del PIL europeo. L'eccezione si è trasformata in regola. Questo non vuol dire che il Patto di stabilità e di crescita, essenziale per la meccanica costituzionale europea non abbia funzionato come strumento politico; all'opposto, il Patto ha funzionato come strumento politico.

Ha escluso politiche unilaterali e discrezionali, e comunque devianti, di *deficit spending*, ha determinato la prassi di una disciplina comune. Quello che non ha funzionato in Europa non è stato il Patto, è stata l'economia.

Permettetemi la lettura di un frammento tratto da un discorso politico che considero di grande rilevanza: «Il sogno europeo si urta con una realtà economica e sociale che desta preoccupazione, e anche angoscia, in molti cittadini europei. Il bilancio economico di questi ultimi cinque anni non è certo esaltante. La crescita economica non riparte, la competizione mondiale si fa più dura, l'invecchiamento della popolazione aumenta, nuove paure ed incertezze minano la fiducia delle nostre società, la paura di perdere il lavoro, di essere esclusi, di essere costretti ad affrontare una guerra fra popoli fra delocalizzazione, immigrazione clandestina.

Sono problemi veri, sono problemi seri, percepiti sulla propria pelle da molti dei nostri concittadini. E noi, Governi nazionali e istituzioni europee, forze politiche e attori sociali, abbiamo il dovere di proporre risposte». Questo è un frammento tratto dal discorso pronunciato dal Presidente del Parlamento europeo Joseph Borell al congresso DS del 3 febbraio scorso. Lo sottoscrivo totalmente, e per questo cercherò di chiudere il mio intervento parlando di Europa.

Nel 2004 l'economia mondiale è cresciuta al tasso più elevato registrato negli ultimi trent'anni: più 5,1 per cento. Ciò è stato per effetto della forte espansione degli Stati Uniti d'America (più 4,4) e dei Paesi asiatici, in particolare della Cina (più 9,5). Non è stato così in Europa. Cosa è avvenuto, cosa avviene in Europa? In estrema sintesi non è l'Europa che è entrata nella globalizzazione, ma la globalizzazione che è entrata in Europa trovandola non preparata. Ma teniamo ancora l'Europa in chiusura, torniamo all'Italia.

Dobbiamo - io credo - e possiamo essere equilibrati tra due estremi opposti. Come non ha senso considerare solo l'Italia, ignorando il rapporto dell'Italia con l'Europa e dell'Europa con il resto del mondo, così non ha senso neanche ignorare quanto è specifico dell'Italia. Per capire come siamo e dove andiamo è necessario capire da dove veniamo.

Negli anni che vanno dal 1961 al 1985 l'Italia cresce più dell'Europa. Fra il '61 e il '73 la crescita media italiana è del 5,3 per cento, contro il 5,1 della crescita media europea, con l'Europa a dodici. Negli anni fra il 1970 ed il 1975 la crescita media italiana è del 2,7 per cento contro il 2,1 per cento della crescita media europea, sempre con l'Europa a dodici. L'inversione nel differenziale di crescita da negativo a positivo per l'Italia si manifesta e si registra successivamente.

Nel periodo fra il 1986 ed il 1990 la crescita media italiana è del 2,9 per cento, contro il 3,3 della crescita media europea. Il differenziale negativo per l'Italia si stabilizza durante tutti gli anni Novanta. Fra il '91 ed il '95, Italia 1,3, Europa 1,5 (Europa a dodici); nel 1996 1,1 contro 1,4; nel 1997 2 contro 2,3; nel 1998 1,8 contro 2,9; nel 1999 1,7 contro 2,8; nel 2000 3 contro 3,5; nel 2001 1,8 contro 1,6 (questa è una relativa eccezione); nel 2002 0,4 contro 0,9; nel 2003 0,3 contro 0,4, nel 2004 1,2 contro 1,7. In sintesi, in questo periodo l'Europa cresce meno di prima e l'Italia continua a crescere meno dell'Europa.

Le cause del differenziale di crescita negativo italiano rispetto all'Europa non sono congiunturali, sono strutturali; quindi hanno origini insieme profonde e remote.

Nell'analizzarle e nel valutare la situazione presente io credo che tutti insieme dobbiamo applicare un criterio razionalistico, un criterio causa-effetto, non un criterio paralogico del tipo *post hoc, ergo propter hoc*. Cerco di essere chiaro: se c'è colpa di un Governo non è nell'essere venuto dopo; se c'è colpa di un Governo è nel non aver fatto prima.

Semplificando, ma non generosamente (non voglio farlo), si potrebbe dire che negli anni Novanta l'Italia è riuscita a entrare nell'euro, ma non è riuscita a restare nella competizione globale internazionale. Non sarebbe corretto metterla in termini così schematici, ma, vi prego, non è neanche corretto l'opposto, cioè dire: *post hoc, ergo propter hoc*. Io credo che il meccanismo di analisi delle cause e degli effetti porti a dire che, se la crisi è strutturale, anche gli effetti sono remoti, antecedenti e non imputabili solo per il fatto di essere venuti dopo.

Per fare un esempio della posizione relativa dell'economia italiana e un esempio ulteriore dell'intensità di crisi che si sta manifestando in Europa, vorrei fare un rapporto tra Italia e Germania.

Nel 2001 l'Italia è cresciuta dell'1,8 per cento, la Germania dello 0,6; nel 2002 l'Italia è cresciuta dello 0,4 per cento, la Germania dello 0,2; nel 2003 l'Italia è cresciuta dello 0,3 per cento, la Germania è cresciuta di un meno 0,1. Uno potrebbe dire che l'Italia è cresciuta comunque il doppio della Germania, ma non mi sembra questo un criterio di analisi particolarmente rilevante; però non è neanche rilevante il criterio opposto, cioè l'identificazione di paradigmi esterni positivi e, per differenza, la valutazione negativa del nostro Paese.

Si può dire: adesso l'economia tedesca riprende, ha generato una profonda riconversione dell'apparato industriale, ha una *performance* economica che attualmente è un po' migliore di quella italiana (ma sulla *performance* italiana vorrei dire dopo). Io invito a una lettura più critica delle cifre, che dimostra l'intensità dei fenomeni che registriamo in Europa. Non dimentichiamo il fatto che siamo un mercato comune e che l'andamento dell'economia tedesca è comunque fortemente rilevante anche per l'andamento dell'economia italiana. La Germania ha creato 5 milioni di posti di lavoro fuori dai suoi confini, ha creato 5 milioni di disoccupati nei suoi confini; ha delocalizzato la produzione industriale e la tassazione industriale, fonte di risorse per il bilancio federale, ha localizzato il *welfare State*; un conto è il *made in Germany* e un conto è il *made by Germany*. Si chiede di prendere i dati dell'*export*? Bene, guardiamo lì dentro: su un bene che viene esportato dal sistema Germania, dalle multinazionali tedesche, spesso - faccio il caso di un'automobile - il valore aggiunto generato in Germania è pari al 12 per cento, mentre il valore aggiunto generato fuori dalla Germania è pari all'88 per cento; il fatturato è complessivamente fatto da 100, ma quello che resta nelle tasche delle famiglie tedesche e nel bilancio federale tedesco è 12.

Io credo che, dietro questi fenomeni, vi sia la determinante del voto politico in Germania, dell'assetto critico del sistema politico tedesco, dell'assetto critico delle finanze tedesche. Il progetto di finanziaria per la Germania 2006 prevede 34 miliardi di entrate *una tantum*.

Cosa è successo in Italia negli ultimi anni? Credo di aver avuto un po' di tempo per riflettere su tutti questi fatti. Non c'entra niente con l'Italia o con l'Europa l'11 settembre...

MORANDO (*DS-U*). Hai detto per anni che c'entrava moltissimo.

TREMONTI, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'economia e delle finanze*. Non c'entra nulla con quello che è successo in Italia o in Europa l'11 settembre. L'11 settembre c'è stato in America e abbiamo visto che l'America e il resto del mondo hanno sviluppato una... (*Commenti del senatore Morando*).

PRESIDENTE. Senatore Morando, non si faccia prendere la mano.

TREMONTI, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'economia e delle finanze*. Ti ringrazio, è una garbata osservazione. Mi permetto però di dire che i fenomeni che cerco di rappresentare hanno una complessità che non era nota o conoscibile anche a quelli che avevano responsabilità.

Sicuramente - e lo abbiamo visto dopo, da come è andata in seguito l'economia americana e asiatica - l'11 settembre ha prodotto effetti limitati proprio nel luogo dell'epicentro. Se uno legge tutta la letteratura economica, i rapporti della Commissione europea, della BCE, del Fondo monetario internazionale, dell'OCSE, del G7, non trova evidenza in ordine alla cascata, alla intensità dei fenomeni che erano in atto in Europa. L'espressione più comune che potete trovare è «andamento congiunturale negativo verso una prospettiva positiva». La mia impressione è che tutto quanto è successo in questi anni sia chiaro adesso, dopo un lasso di tempo e una cascata di fenomeni molto complessa.

Qui dirò una cosa che può sembrare, senatore Morando, una precisazione autocritica. Non ho mai creduto nelle magnifiche e progressive sorti della congiuntura: capivo che stavano avvenendo fatti particolarmente critici. A chi mi dice di aver fatto una finanza di tenuta nella prospettiva della ripresa rispondo che non era la mia politica. Credetemi, la finanza di tenuta è stata fatta per tenere l'impianto sociale ed economico nel modo più efficiente, quindi meno traumatico possibile, e poi - l'ho detto in sede europea - per evitare che il mio Paese fosse il primo a superare il 3 per cento di Maastricht. Sarebbe stato molto diverso se l'Italia - e non la Germania o la Francia - fosse stata la prima.

Quali sono, a mio avviso, le criticità che si sono accumulate in questi anni e che hanno determinato l'andamento dell'economia italiana? Le indicherò, ma vi prego di non formulare subito una reazione critica perché cercherò di svilupparle. Io credo che debbano essere cercate dalle parti dell'euro e dalle parti della Cina.

Cominciamo con l'euro. Per essere chiari - l'ho detto e lo ripeto - l'euro è stato straordinariamente positivo per la Repubblica italiana per l'effetto che ha prodotto di consolidamento del nostro debito pubblico. Credo che tutti i Paesi d'Europa abbiano guadagnato dall'euro, alcuni specificamente: la Germania ha avuto l'unificazione, l'Italia il consolidamento del suo debito pubblico. Questo è un dato fondamentale e principale che credo stia sopra tutto.

Ma, nella transizione dalle vecchie monete all'euro, nel profondo dell'economia italiana sono avvenuti alcuni fatti che non possiamo considerare inesistenti o irrilevanti.

In primo luogo, l'industria italiana è passata di colpo dalla storica tecnica delle svalutazioni ad una supervalutazione del corso del cambio. Non voglio fare qui, naturalmente, l'apologia delle svalutazioni: mi limito a dire che passare da un eccesso all'eccesso opposto in due anni produce effetti di *shock*, di tensione, su qualsiasi apparato industriale.

In secondo luogo, la nuova moneta ha determinato bassi, minimi saggi di interesse. Siamo passati di colpo a questo, partendo da una struttura del risparmio - e quindi della remunerazione del risparmio e della domanda - che era basata su alti tassi di interesse. Non farò un'apologia degli alti tassi di interesse: mi limito a constatare che su questi le famiglie italiane hanno basato una parte dei loro consumi, spesso consumi durevoli. Il

passaggio improvviso da un eccesso all'eccesso opposto ha prodotto effetti non irrilevanti sul piano economico.

In terzo luogo, il *changeover* non è stato neutrale in nessun Paese d'Europa. Ovunque vai, ti senti dire che i prezzi sono saliti o che i salari sono scesi. Non voglio qui formulare valutazioni critiche o analitiche su ciò che è successo tecnicamente in sede di *changeover*, ma ovviamente sono a disposizione per un approfondimento della discussione su questo punto. Certamente, in tutta Europa (e questo spiega anche l'andamento dei *referendum*) il *changeover* non è stato neutrale.

Seconda criticità: l'impatto della concorrenza asimmetrica che viene dall'Asia, in particolare dalla Cina, un modo per indicare un fenomeno complesso. Secondo una recente indagine della Fondazione Edison, dal 1996 al 2004 (quindi un periodo piuttosto lungo, che si posiziona comunque dopo il WTO di Marrakech della primavera del 1994) la concorrenza cinese in Europa a danno dell'Italia ha toccato direttamente 21 dei primi 40 prodotti che determinano i più elevati saldi attivi nella nostra bilancia commerciale.

In 21 prodotti l'*import* della UE dall'Italia è cresciuto, tra il 1996 e il 2004, solo del 23 per cento, da 17 a 20 miliardi di euro; invece l'*import* europeo dalla Cina per gli stessi prodotti è aumentato del 251 per cento. Non sono dunque solo il tessile, l'abbigliamento e le calzature italiane a risultare colpiti dalla concorrenza cinese, ma anche la meccanica, il mobilio, il materiale per l'edilizia e persino i prodotti alimentari. Nel complesso, tra il 1996 e il 2004 la Cina ha sottratto all'Italia, a livello UE, circa 13 miliardi di euro di quote di mercato, nei soli 21 prodotti esaminati dalla Fondazione Edison.

Per essere chiari, siamo ancora molto forti e cercherò di fornire tre dati per indicare la permanente forza dell'economia italiana. L'industria alimentare delle bevande italiane ha generato, nel 2004, un valore aggiunto pari a 18 miliardi di euro, superiore a quello dell'industria tedesca e finlandese negli apparecchi telefonici, radio e tv messi insieme; l'abbigliamento-moda e l'arredo-casa hanno generato insieme un valore aggiunto pari a 42,4 miliardi di euro, superiore a quello dell'industria tedesca degli autoveicoli, che è piuttosto grande e registra 38,2 miliardi di euro, e superiore a quello dell'intera industria della Svezia pari a 41 miliardi di euro; la meccanica italiana, esclusa l'elettronica, ha generato un valore aggiunto pari a 54 miliardi di euro, ed è dunque seconda in Europa solo a quella tedesca.

Siamo forti e dobbiamo restare forti. E' questo il senso dell'intervento che cercherò di fare parlando della finanziaria a proposito dei distretti; questo è il senso dell'esposizione che cercherò di fare parlando sull'Europa a proposito di competizione, di protezione e di riconversione industriale dell'apparato europeo.

Questa è l'ultima finanziaria della legislatura, dunque è - se permettete - anche una finanziaria di bilancio: il bilancio di questa legislatura, il bilancio della precedente legislatura. Posso fare un bilancio comparato? (*Commenti del senatore Morando*). La legislatura di centro-sinistra ha certamente portato al Paese un risultato straordinario come quello dell'ingresso nell'euro.

Tuttavia, se posso aggiungere, salvo l'effetto della caduta dei saggi di interesse mondiali, europei ed italiani, non c'è stato un oggettivo risanamento dei conti pubblici. Il 2001 chiude a 3,2 punti, in deficit eccessivo (dato Eurostat) e non a 0,8 punti, come sarebbe stato se le previsioni fossero state corrette.

PASQUINI (DS-U). E l'avanzo primario?

TREMONTI, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'economia e delle finanze*.

L'avanzo primario dipende dal PIL e da tante altre cose. Ma aggiungo e ripeto che eravamo in *deficit* eccessivo già nel 2001.

Il Governo è sempre disponibile, in sede di Commissione, per un'analisi sulla quantità e la qualità delle procedure *una tantum* adottate nella legislatura.

In ogni caso, escluso l'euro ed escluso il fondamentale pacchetto Treu, non sono state fatte riforme strutturali in tutto il corso di quella legislatura. Se posso avanzare una critica, mi sembra che siano state fatte anche due controriforme, quella dell'IRAP e quella delle rendite finanziarie, che ha reso regressivo il nostro sistema fiscale.

Il bilancio della nostra legislatura: pur in un contesto di economia non positivo, per le ragioni che ho cercato di dire in Europa e in Italia, noi abbiamo cercato - e credo siamo riusciti - di garantire la tenuta sociale e la relativa tenuta - relativa rispetto al resto d'Europa - dei conti pubblici. In ogni caso, abbiamo fatto alcune riforme strutturali, pur in un contesto relativamente avverso.

La riforma italiana delle pensioni è considerata la migliore d'Europa e vi prego di credere che chi fa una riforma delle pensioni, non lo fa per prendere voti o soldi, dato che l'effetto si avrà nel 2008.

Per quanto riguarda la riforma del lavoro e i numeri sull'occupazione che vi darò dopo, riconosco il fatto che c'è una base della riforma Dini, ma anche voi dovete riconoscere che, sulla base di quella, era importante un intervento successivo.

Vi sono poi la riforma delle infrastrutture, la riforma - può essere valutata in positivo o in negativo - dell'istruzione, quella del diritto fallimentare e da ultimo tante altre. Oggi vi è questa finanziaria.

Per quanto concerne la ripresa congiunturale dell'economia italiana e le prospettive del 2006, le più recenti informazioni relative all'andamento dell'economia italiana segnalano un miglioramento della congiuntura, coerente con le previsioni presentate dal Governo nella Relazione previsionale e programmatica che accompagna la manovra di bilancio per il 2006.

In merito al PIL e ai conti nazionali, nel secondo trimestre 2005 il tasso di crescita del PIL è stato pari allo 0,7 per cento rispetto al primo trimestre, in netto recupero rispetto ai risultati negativi dei due trimestri precedenti. Nello stesso periodo i consumi delle famiglie sono cresciuti dello 0,6 per cento e gli investimenti dell'1,5 per cento.

Dal lato estero le importazioni sono state trainate dalla rinnovata vivacità della domanda mentre il deprezzamento dell'euro, verificatosi nel secondo trimestre, ha determinato un recupero di competitività e quindi ha favorito le esportazioni - più 5,5 per cento in termini congiunturali - in netto miglioramento anche rispetto alla *performance* dei principali *partner* europei.

Dopo due trimestri fortemente positivi, il contributo delle scorte alla crescita del PIL è stato negativo, meno 0,3 per cento, a riprova del fatto che le imprese hanno dovuto far fronte alla crescente domanda. Nello stesso periodo dell'anno il PIL è cresciuto dello 0,5

per cento nel Regno Unito, dello 0,8 per cento in Giappone e negli Stati Uniti; viceversa la crescita della Francia e della Germania è rimasta sostanzialmente piatta.

Per quanto riguarda l'industria e il clima di fiducia, anche le condizioni produttive delle imprese industriali rilevano segnali di miglioramento. A luglio la produzione industriale è cresciuta dello 0,5 per cento rispetto al mese precedente, dopo un bimestre di andamenti negativi. Segnali positivi vengono anche dal fatturato e dagli ordinativi, in ripresa, rispettivamente, da due e quattro mesi consecutivi. Particolarmente buona è risultata la *performance* sull'estero rispetto a quella sul mercato nazionale. Le ultime inchieste ISAE mostrano un miglioramento del clima di fiducia sia delle imprese sia delle famiglie. A settembre entrambi gli indici hanno registrato un incremento pari a circa due punti percentuali rispetto ai valori di agosto.

Per quanto concerne il mercato del lavoro, nel primo semestre dell'anno in corso l'occupazione ha continuato a crescere. Secondo i dati dell'ultima rilevazione ISTAT sulle forze lavoro, a giugno di quest'anno gli occupati hanno superato i 22 milioni e 650.000 unità, con un aumento rispetto allo stesso periodo del 2004 di 213.000 unità (1 per cento). Il tasso di disoccupazione ha continuato a ridursi, attestandosi al 7,5 per cento, il valore più basso dal 1993.

In merito all'inflazione e alla retribuzione, nonostante le pressioni esterne legate al forte incremento del prezzo del petrolio, il tasso di inflazione è rimasto sostanzialmente stabile, lievemente al di sotto del 2 per cento nei primi otto mesi dell'anno. Le riduzioni registrate nei settori dei prodotti alimentari, dei servizi sanitari e delle comunicazioni hanno compensato i forti aumenti registrati nei capitoli di spesa relativi ai trasporti, acqua, elettricità, combustibili, bevande alcoliche e tabacchi. Nello stesso periodo le retribuzioni contrattuali sono cresciute a tassi di poco superiori al 3 per cento su base annua.

Nel 2004 i profitti delle società considerate in una indagine Medio banca sono risultati pari a 28 miliardi di euro, il valore più elevato nel decennio. Le società che ne hanno maggiormente beneficiato sono quelle appartenenti ai settori dell'energia e dei servizi pubblici

Per quanto riguarda le prospettive per l'economia 2005-2006, in base al netto miglioramento degli indicatori macroeconomici relativi al 2005, è plausibile prevedere che il PIL cresca a tassi moderatamente positivi nella seconda parte di quest'anno. La ripresa dell'economia dovrebbe proseguire e consolidarsi nel corso del 2006. Si prevede un incremento del PIL intorno all'1,5 per cento, valore coerente con quanto indicato del DPEF e sostanzialmente in linea con le più recenti previsioni dei principali organismi internazionali.

Nonostante l'emergere di alcuni nuovi potenziali fattori di rischio, l'evoluzione del commercio mondiale sembra meno sostenuta rispetto alle proiezioni di luglio, e ai forti aumenti del prezzo del petrolio, lo sviluppo dell'economia italiana trarrà beneficio dagli effetti di questa strategia di politica economica.

La dimensione quantitativa della finanziaria che si cala in questo contesto è rappresentata, oltre che nel testo ufficiale, in una tabella che mi permetto di lasciare agli atti.

Cerco di formulare una lettura politica. Le riforme che iniziano con questa finanziaria sono: il secondo pilastro della previdenza, con la devoluzione dei TFR ai fondi pensione; i distretti - questo è un punto fondamentale -, previsti in termini gradualmente e sperimentali, che rimuovono probabilmente la più forte anomalia in essere nel nostro sistema industriale e integrano, o comunque iniziano, un fondamentale indirizzo di politica industriale in questo Paese. La grande industria ha criticità note, ma è importante, perché unico contesto in cui si fa ricerca, pur con difficoltà che derivano dalla struttura proprietaria.

Peraltro, mancano i fondi pensione. Ricordo anche il rapporto con le banche e le privatizzazioni, che in certi casi sono state fatte in modo oligarchico. Poi abbiamo milioni di piccole e medie imprese. Certo è ragionevole, ed è stato fatto, introdurre incentivi o premi per la concentrazione e la fusione, ma il processo deve superare le resistenze individuali degli imprenditori ed è comunque molto lento. Quel che va fatto, e che noi cerchiamo di fare, è far convergere la realtà legale sulla realtà sostanziale, sulla realtà industriale. In Italia i distretti esistono, sono parte strutturale del nostro sistema produttivo, ma non esistono per la legge, se non in forme marginali.

Quel che pensiamo fondamentale per una riforma della struttura industriale del Paese è far convergere la struttura formale della legge sulla realtà sostanziale dei distretti. Le ipotesi che vanno sviluppate, tutti insieme, perché non è la riforma di una parte, visto che si tratta del futuro del Paese e che l'unione fa la forza, mentre la divisione è un limite, sono molteplici. Bisogna pensare di costruire, nei limiti possibili in Europa, una base fiscale consolidata o quanto meno un circuito di compensazioni finanziarie tra crediti e debiti ed una base amministrativa comune (chi lavora deve lavorare e la difesa o la gestione della contabilità, nei rapporti con terzi, la fa il distretto).

Poi vi è il rapporto con le banche. È difficile andare in banca da soli. Forse è più facile che ci vada il distretto. Sto parlando dell'ipotesi di obbligazioni di distretto, del *rating* o dei distretti rispetto a Basilea 2. Sono tutte ipotesi su cui è fondamentale lavorare per l'interesse del Paese.

Sull'evasione fiscale voglio formulare alcune considerazioni oggettive. I dati relativi al 2000 indicano che l'evasione negli anni Novanta non è stata contrastata a sufficienza. Il dato più indicativo è che le dichiarazioni del 2000 evidenziano solo 14.000 contribuenti che dichiarano più di 600 milioni lordi. Pari anno sono state negoziate in Italia quasi 300.000 automobili di lusso. C'è qualcosa che non va. Credo sia molto serio tornare ad un sistema che affianchi all'amministrazione finanziaria centrale i Comuni. Il ruolo dei Comuni, nella strategia di contrasto all'evasione, data la geografia economica italiana, è fondamentale.

La riforma dell'esattoria. Per cento euro messi a ruolo, se ne riscuotono tre. Questo indica che il rapporto fiscale non è credibile, perché non è temibile.

Le cifre inserite nella finanziaria - le troverete nella tabella sull'evasione fiscale - sono molto basse e comunque in progressione: partiamo, per il 2006, da 300 milioni di euro, laddove credo che nelle finanziarie scorse l'importo stanziato sul recupero di evasione per effetto di provvedimenti di intensità molto minore era assai maggiore.

Il 5 per mille affianca l'8 per mille. Non si tratta di una addizionale. Fatto 100 quanto si deve di imposta, il 5 per mille lo si può destinare fondamentalmente per due finalità:

volontariato e ricerca scientifica. Si tratta di una misura iniziale e sperimentale (d'altra parte anche l'8 per mille ha avuto un lungo periodo di progressiva applicazione) che quando andrà a regime credo modificherà una parte non piccola della struttura sociale, politica e morale del Paese.

Mi permetto di aggiungere come molto rilevante, pure se non costosa per l'Erario se non in termini di nucleo iniziale di capitale promotore, la Banca per il Sud. Il Mezzogiorno d'Italia è l'unica area d'Europa che non ha banche proprie: le aveva, non ci sono più e non credo sia una colpa del Mezzogiorno d'Italia. Ci sono banche attive nel Sud, ma non sono banche del Sud, non sono banche che conoscono il territorio, che vivono sul territorio e per il territorio e noi sappiamo quanto è importante nell'attività di banca conoscere il territorio; sono banche del Nord che fanno la raccolta e anche gli impieghi nel Sud, ma non sono banche del Sud.

Credo che la Banca del Sud sia una riforma strutturale per il Paese. Mi sono sempre chiesto cosa succede: in tutte le legislature, la precedente, questa, si stanziavano sul Sud fondi crescenti ma è come versare acqua su un terreno arido, scompare. Forse, l'anello mancante è una banca che lavori per lo sviluppo del Sud: non si tratta di un carrozzone pubblico, ma di una banca che deve avere la proprietà diffusa tra i cittadini del Sud. Nel suo insieme la finanziaria è responsabile e non di tipo elettorale; inoltre, è strutturale: il rapporto - vedrete nella tabella che allego - tra voci strutturali e voci non strutturali è equilibrato in applicazione della riforma Atto o Patto di stabilità e di crescita. Abbiamo fissato tre priorità di impresa dei fondi pubblici. La prima è la sanità, per la quale lo stanziamento è in crescita, anche significativa, a riprova della cifra non antisociale della politica del Governo. Data una quantità limitata di risorse, l'impiego sulla sanità è moralmente prioritario. Seguono, poi, la sicurezza ed il Sud. Il Mezzogiorno non è terra di arretratezza dove nulla cambia e dunque nulla va fatto, ma è un'area dove è ancora basso l'utilizzo del potenziale produttivo, a cominciare dal lavoro e dalle infrastrutture, dove, proprio per questo motivo, è opportuno per l'intero Paese concentrare una efficiente politica economica.

Anche in questa legge finanziaria la scelta è di garantire la continuità dei finanziamenti, condizione per il successo pieno degli interventi che abbiamo incrementato e attivato in questi anni. Per questo la finanziaria consolida la scelta di continuare ad aumentare la percentuale di spesa destinata agli investimenti e a semplificare gli interventi a favore delle attività produttive.

Il rifinanziamento del Fondo per le aree sottoutilizzate, per un valore di circa 8 miliardi (pari allo 0,6 per cento del PIL secondo l'impegno assunto nel DPEF 2006-2009) e l'esclusione di specifiche limitazioni all'operatività di questo fondo consentiranno di rafforzare e migliorare la qualità degli interventi infrastrutturali e la loro concentrazione su priorità strategiche. Lo *stock* di risorse disponibili sul Fondo per le aree sottoutilizzate pari a oltre 32 miliardi di euro (erano 31 l'anno scorso) consentirà, tra l'altro, la piena attuazione delle riforme di incentivo e l'attivazione della fiscalità di vantaggio introdotta con la legge n. 80 del 2005, in corso di approvazione in sede comunitaria in questi giorni. L'intervento a sostegno diretto delle imprese è stato infine rafforzato con due interventi sulle norme relative al credito di imposta e investimenti e sul *bonus* occupazione, che ne consentiranno un più veloce ed efficace utilizzo. Sono rifinanziati tutti gli altri strumenti

agevolativi a partire dal contratto di localizzazione, che nel primo anno di funzionamento ha dimostrato come sia possibile lavorare con successo sull'attrazione degli investimenti esteri.

La parte rigore. Come ho cercato di spiegare, gli stanziamenti sulla priorità sociale fondamentale, la sanità, sono significativamente maggiori rispetto all'anno scorso. Si sta molto discutendo della manovra relativamente ai governi locali: sarà evidente, credo, leggendo la finanziaria che restano invariate la spesa sociale per il personale ed i trasferimenti per il trasporto. Viene aumentata la possibilità di operare investimenti; c'è un'area che è interessata, simmetricamente a quanto è per il Governo, per il grande aggregato del bilancio pubblico (sei miliardi); un'area di tre miliardi che può e credo deve essere fatta oggetto di economia.

Do un'indicazione di massima che non esclude l'intensità dell'intervento ma in qualche modo lo qualifica in senso storico: se anche fosse, tutto quanto viene simulato in questi giorni, sarebbe comunque, relativamente a questo solo comparto, un ritorno ai dati del 2003-2004. Ebbene, non mi sembra che il 2003 fosse un'età caratterizzata da particolare inciviltà sociale, da un definanziamento delle strutture pubbliche; all'opposto, nel 2003 si veniva, in quei bilanci, da un periodo di crescenti incrementi. Se anche fosse, relativamente a questo comparto, il ritorno al 2003 comunque non sarebbe il ritorno ad un'età impossibile, anche perché non mi sembra che dal 2003 al 2005 siano avvenuti fatti particolarmente drammatici sulla struttura.

Posso dare un'indicazione che va tutta verificata, ma che potrebbe essere di una qualche utilità, potrebbe essere indicativa in ordine alle cose che possono essere fatte a livello di governo locale: molti governi locali hanno stratificato strumenti di finanziamento mutui ed è una stratificazione storica che vede strumenti con saggi di interesse attuali medi altissimi. Ebbene, un atto di amministrazione che potrebbe essere assistito dal Governo potrebbe essere la ricontrattazione dello *stock* del debito o comunque la ricontrattazione dei mutui, per produrre un effetto di economia.

Tante altre cose devono e, ripeto, possono essere fatte.

La discussione sulle singole specifiche misure sarà prevedibilmente intensa, dialettica, critica, ma, ne sono certo, sempre costruttiva, come è nella tradizione del Senato della Repubblica.

Concludo parlando di Europa. Abbiamo problemi comuni e perciò dobbiamo mettere in campo soluzioni comuni: la politica economica in Europa o è europea o non è. Il problema dell'Europa non si chiama Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa o Patto di stabilità e crescita o Grandi orientamenti di politica economica o Agenda di Lisbona o bilancio comunitario: il nostro problema in Europa è una nuova epoca che si apre. Molte speranze non sono ancora realizzate, molte minacce sono incombenti. Le colpe non sono altrui, sono nostre.

In Europa non è più il tempo delle garanzie, delle promesse, dell'ottimismo, del buonismo: è il tempo degli impegni e dei doveri. Non ci sono soluzioni buone per il passato, servono soluzioni buone per il futuro. Per farlo serve un programma: un programma europeo, non di destra o di sinistra, concreto e compatibile tanto con i mezzi politici che abbiamo quanto con i problemi che avanzano. Un programma che parta dal basso, dall'economia, ma che sia leggibile e comprensibile dai cittadini e certo

verificabile e modificabile, ma almeno un programma. Idee diverse, ma nuove, sono tutte comunque benvenute: se la politica non fa questo, se non capisce che sono importanti le finanziarie nazionali ma è fondamentale una politica europea, se non fa questo cosa fa? In Europa abbiamo già fatto molte e anche serie riforme strutturali dal lato dei conti pubblici: non basta.

Dobbiamo guardare all'economia. Quello che cerco di esporre qui in estrema sintesi e può anche sembrare poco, ma a me pare possibile, ed anche molto.

Primum vivere! Credo sia fondamentale per l'Europa smetterla con l'applicazione unilaterale delle regole. Siamo l'unica area del mondo che fabbrica e impone regole sulla sua produzione ed importa da fuori, senza alcun controllo normativo. Non vi è parità di *standard*.

Emissione di titoli del debito pubblico europeo: non è un'operazione finanziaria, ma politica. L'America, gli Stati Uniti partono con il cosiddetto debito di Hamilton. E' fondamentale l'emissione di debito pubblico europeo per finanziare la riconversione industriale. Non mi pare che una politica industriale europea sia stata fatta in questi anni; eppure, il Trattato di Roma la consente: esso vieta gli aiuti di Stato, stampelle per industrie decotte, ma non vieta l'utilizzo della leva pubblica per determinare i processi di ristrutturazione industriale.

L'attrazione di capitali da fuori: non vedo cosa impedisca in termini logici (forse, in parte, in termini giuridici, ma vanno allora modificati) all'Europa di riservare ai capitali provenienti da fuori un regime legale e fiscale di grande favore, se tali capitali sono indirizzati a settori strategici dell'industria o a particolari aree geografiche (per noi, il Mezzogiorno, ad esempio).

Spostare l'asse del prelievo fiscale dalle persone alle cose è possibile e necessario, ma può essere fatto solo a livello europeo. Come posso concludere il mio intervento? Per avere un pezzo di futuro, dobbiamo impegnarci sul piano nazionale, ed anche in Europa. Il tempo è sostanza; il tempo dell'Italia, dell'Europa, non è ancora scaduto, e dipende da noi. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LP e dai banchi del Governo*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Tremonti per il suo intervento.